

## LE LEZIONI DEL FILOSOFO FRANCOFORTESE Adorno e l'antisemitismo

La più accreditata interpretazione dell'ebraismo ritene fondamento la categoria del rifiuto nei confronti del «diverso», dell'«altro» per comprendere il fenomeno dell'antisemitismo. Ma si deve ai pensatori francofortesi la spiegazione più elaborata della

«questione ebraica». Al già noto saggio «Elementi dell'antisemitismo» (incluso in «Dialettica dell'illuminismo») si aggiungono ora in traduzione italiana quattro interventi adomiani curati da Stefano Petruccioli per Manifestolibri

(Che cosa significa elaborazione del passato. Per combattere l'antisemitismo oggi. Antisemitismo e propaganda fascista. La teoria freudiana e la struttura della propaganda fascista). L'interesse politico di questi saggi, scritti tra gli anni Quaranta e Sessanta, appare oggi certamente ravvivato dai sintomi riemergenti di razzismo e di intolleranza che insidiano i paesi democratici. Ma non è meno rilevante l'interesse teorico che

nasce dalla originale chiave interpretativa dell'antisemitismo. Mentre, infatti, nella «Dialettica» si proponeva una lettura più freudiana del fenomeno (l'antisemitismo inteso come aggressiva espressione del risentimento per le rinunce imposte dalla civiltà), qui si sviluppa una analisi più marxiana, una spiegazione che porta a riflettere su connessioni sociali più ampie, per cercare nelle strutture e nelle dinamiche della società i

fattori che innescano quella specie di corto circuito fra nazionalismo, razzismo, pregiudizio e demagogia che scatena l'antisemitismo. Non sarebbe quindi, secondo Adorno, un generico «rifiuto del diverso» a generare la violenza contro l'ebreo, quanto piuttosto il fatto che in esso si trasferiscono gli antagonismi e i conflitti tra classi e nazioni che attraversano le società moderne. E in particolare, secondo il filosofo francofortese, l'antisemitismo del nostro secolo

sarebbe una manifestazione del risentimento anticapitalistico, che si indirizzava verso l'aspetto più apparente e simbolico del capitalismo, il denaro. Anche il nesso fascismo-antisemitismo costituisce per Adorno un punto cruciale. Il pericolo del totalitarismo continua a incombere sulle società ricche e democratiche, dove «esistono ancora i presupposti sociali oggettivi che hanno prodotto il

fascismo», poiché l'ordinamento economico spinge la maggioranza degli individui alla dipendenza da condizioni sulle quali non hanno voce in capitolo, e ad uno stato di minorità. *Piero Paganini*

THEODOR W. ADORNO  
CONTRO  
L'ANTISEMITISMO

MANIFESTOLIBRI  
P.94, LIRE 22.000

## VARSAVIA. Cinquant'anni fa l'insurrezione contro i nazisti: il racconto di una testimone

### La memoria dipinge una città che insorge

Il sapore d'antico, le vie di Varsavia, non l'hanno più. Non è stata sufficiente una ricostruzione meticolosa, appassionata, a restituire ai mattoni la loro storia, dopo la completa distruzione avvenuta nel 1944. Il centro storico, caparbiamente, riproduce nel dettaglio l'aspetto originale e dopo la riedificazione del Castello - protrattasi fino agli anni '70 a causa dell'opposizione del regime - il cuore della capitale può dirsi restaurato al meglio delle possibilità. Ma chi, allontanandosi dalla Città Vecchia e attraversando i nuovi quartieri, passi la Vistola ed entri nel quartiere Praga, potrà rimanere sorpreso di trovarvi bassi e vecchi edifici di mattoni rossi, in gran parte pericolanti e taluni ancora sventrati dalle esplosioni di cinquanta anni fa. Stava accampata qui, l'Armata Rossa, mentre dall'altra parte del fiume settecentomila polacchi morivano combattendo contro la furia nazista che radeva al suolo tutta la capitale. Tutta, s'intende, meno il quartiere Praga. All'ostilità aperta, cieca, feroce, accanita dei tedeschi fece riscontro l'indifferenza sovietica, complice non meno responsabile di un episodio senza frontiere perché segna la legittimazione della barbarie ideologica e razzista. Nella «Mente prigioniera», il poeta Czesław

Milosz premio Nobel nel 1980, scrive: «La distruzione di Varsavia presentava l'incontestabile vantaggio che in essa erano morti proprio coloro che più avrebbero potuto creare problemi ai nuovi padroni del paese, vale a dire la gioventù intellettuale temprata nella lotta clandestina coi tedeschi e fanatizzata dal suo patriottismo [...]. In favore dell'aiuto a Varsavia poteva dunque giocare unicamente la pietà per il milione di persone che vi stavano morendo. Ma la pietà è un sentimento superfino là dove parla la Storia». Presso l'editore varsavese Cytelnik è apparso, confermando lo straordinario successo della prima parte, il secondo volume di memorie (Wspomnienia) della pittrice Monika Zeromska, nata a Firenze, figlia di uno dei massimi scrittori polacchi di questo secolo, Stefan Zeromski, morto nel 1925. La narrazione (ne pubblichiamo due brani) abbraccia gli anni della guerra e reca passi assai impressionanti a proposito della rivolta della capitale, cui la Zeromska prese parte come infermiera di Armia Krajowa, l'esercito polacco agli ordini del governo in esilio a Londra. La penna della Zeromska corre rapida come un pennello e di questo conserva l'istinto del particolare illuminante, della rappresentazione. In Polonia nessuno dimentica e nessuno minimizza e il 1° agosto si celebra il cinquantenario dell'insurrezione, con fermezza, calma, orgoglio e dignità. Non dappertutto è così. *□ Maria Zagorowska e Giovanni Acerboni*



Sul fronte orientale

# La puzza di morte nella notte calda degli incendi

**MONIKA ZEROMSKA**  
La notte del 31 luglio mi assale violentemente la paura. Temo... che i convogli pieni di soldati tedeschi scappino... Non avrebbe dovuto finire così: non si devono scappare dalle mani. È necessario giudicarli, vendicarli, disperderli, impaurirli: ognuno deve avere fra le mani il suo tedesco... All'una arriva una staffetta e ci comunica che l'inizio della rivolta è stato stabilito per le cinque di questo pomeriggio... Per la prima volta pronunciamo la parola: non azione, non intervento militare, non rinuncia: insurrezione...

Siamo in uno stato di eccitazione continua e non riusciamo ad abituarci all'idea che la rivolta è iniziata: l'odio represso, la paura, la debolezza appartengono al passato... Vediamo la gente che

porta correndo pezzi di legno, mobili, sassi... Si erigono quindi barricate su tutti gli angoli della Piazza e le vie di fondo... Mi è capitato di lavorare insieme a una giovane donna che mi sembra agli ultimi giorni di gravidanza. A un certo punto le vedo le lacrime agli occhi. Le dico, preoccupata per lei: «Lasci stare, signora, può farsi male». Con la testa fa segno di no e quindi, respirando con difficoltà, bagnata di sudore, sorridendo, dice: «No, piango di gioia, perché il bimbo nascerà in una Polonia libera».

**NELLE FOGNE** - Passiamo per un portone dell'Hotel Polsky e usciamo nella notte calda degli incendi, una notte che puzza di cadaveri. Il cielo è rosso, attraverso continuamente dai razi che piano piano, zigzagando, cado-

no giù... La via Długa è un cratere di palazzi crollati, con voragini ovunque: un paesaggio crudele, che non assomiglia più a quello che ci era familiare... La marcia con i feriti, con le barelle è terrificante, inciampiamo, le gambe affondano nelle macerie, le barelle rischiano di rovesciarsi, mentre sopra di noi volano i proiettili dei morti, e continuano i crolli di quel poco che è rimasto in piedi. Le pallottole fischiano, i feriti urlano e perdono i sensi.

Siamo in uno spiazzo vuoto, ancora delimitato a destra da pezzi di muro, e giriamo da quella parte. C'è una piazza e poi un cortile devastato; appoggiamo le barelle, e restiamo accanto ai feriti: nessuno capisce nulla, né sa cosa succederà. Per ora rimaniamo sotto il fuoco, completamente allo scoperto, circondati dalle ombre, sotto il cielo rosso che tre-

ma... Entriamo... nell'ospedale di via Długa 29. Ma non c'è più né ospedale né caserma - solo l'inferno. Nessuno grida, nessuno si lamenta. Lungo le pareti delle cantine, per terra e nei corridoi sono stati portati i soldati, dopo l'attacco... Cammino in mezzo a queste file di gambe e di scarpe, faccio luce e cerco un ferito, cerco un vivo, ma sono tutti morti. È la fine... Quanti sono? Non lo so. E cosa ci faccio io qua, io, l'unica viva?... In una riunione si stabilisce che il gruppo sanitario andrà nelle fogne, portando via solo i feriti dalla cintola in su... Un ragazzo ha le gambe maciullate, afferra il mio grembiule e mi supplica di portargli un bastone, un ramo, qualsiasi cosa, perché così ce la farà da solo, me lo promette. Devo giurarli che non mi dimenticherò di lui, che gli

porterò qualcosa. Mi allontano ma non torno da lui, non posso portargli nulla. Le sue gambe sono già in cancrena e non sopravviverà. Mi aspetterò. Non mi dimenticherò di lui, per tutta la vita non lo dimenticherò...

La notte passa, e al mattino usciamo di nuovo dalla caserma, abbandonando alcuni feriti: non riesco a sopportare il loro pensiero. Ci spostiamo, strisciando ventre a terra, e spingiamo le barelle. Finalmente arriviamo a un tombino... La mamma scende subito dopo di me... Ci allontaniamo dal tombino, in silenzio, in un silenzio che ci fa sembrare sordi... La fogna ha pareti ovali ma è abbastanza alta: devo chinare la testa ma tengo eretta la schiena, e con le mani afferro le maniglie delle barelle. Bisogna stare attenti a mettere i piedi uno davanti all'altro, come su un rotai, per non

scivolare. La mamma cammina dietro di me, tiene il passo; giro la testa e in un soffio, sussurrando le chiedo: «Come stai?». Il suo sussurro è uguale al mio: «Non mi parlare»...

Buio assoluto, così assoluto che dopo un po' non è più nemmeno buio. Automaticamente la vista si fa più acuta, e comincio a vedere cose stranissime, immagini irreali, nella profondità che ho davanti: stelle colorate, strisce e cerchi, colori che si avvolgono, onde di una bellezza incredibile, soli. Dopo un po' mi stanco di tenere gli occhi spalancati per niente; d'altra parte, è impossibile camminare a occhi chiusi...

Ogni tanto ci fermiamo, per far riposare le mani. Camminiamo così per non so quanto tempo... Svoltiamo in una vecchia fogna e vi strisciamo dentro con difficoltà. È stretta e la sua altezza non

Nella primavera del 1938, l'elenco della rete telefonica della cittadina di Mauthausen si arricchì di un nuovo numero a tre cifre: 145. Componendolo, chiunque poteva mettersi in contatto con un neonato complesso abitativo: il campo di concentramento nazista. Le autorità pubbliche locali avevano comunicato regolarmente l'iniziativa agli abitanti della piccola città e, il 30 marzo di quell'anno, perfino il «Times» di Londra ne aveva parlato, riportando le parole del Gauleiter dell'Alta Austria. «Grazie ai risultati ottenuti per la causa nazionalsocialista», aveva detto il signor Eigruber, «la nostra provincia ha avuto lo speciale privilegio di ospitare, all'interno dei nostri confini, un campo di concentramento per i traditori di tutta l'Austria». Comincia così, con una trasparente pubblicità, la vicenda di uno dei luoghi più infami della nostra recente storia. Il campo di sterminio di Mauthausen, con i suoi satelliti, i campi sussidiari di Steyr, Ebensee, Gusen, Melk, non si levò in una terra desolata, né fu sigillato dietro mura impenetrabili.

# La doppia vita di Mauthausen

ANALIA GUERRA

li. Stabili, invece, una macabra osmosi con la comunità civile, quei 1.813 individui, di cui 1.772 fedeli di religione cattolica, che diventarono loro malgrado testimoni.

«Dal 1938 al 1945», scrive Gordon J. Horwitz nel suo libro *Al'ombra della morte* (Marsilio), «i cittadini di Mauthausen vissero fianco a fianco con uno dei più noti campi concentramento nella storia del Terzo Reich. Non videro, non udirono, non parlarono di quanto accadeva così vicino?». Horwitz, docente di storia all'università di Harvard, tenta di rispondere a «questa catena di enigmi appesa al collo della notte», come l'ha definita Nicholas Sachs, attraverso un'indagine sui documenti degli archivi e, soprattutto, sulle testimonianze dirette. Un lavoro difficile, perché, a differenza dei sopravvissuti «molti

dei quali erano disposti a sostenere il peso della sofferenza per informare il mondo», gli spettatori non hanno «mai mostrato uno spiccato desiderio di comunicare la propria esperienza». Quando nella primavera del '45 gli alleati entrarono a Mauthausen, urtarono contro una terrificante contraddizione. Alla pacificante bellezza del paesaggio naturale si opponeva l'abisso d'orrore creato dagli uomini, un universo di malattia e di morte, confuso nel fetore dolcissimo che dai forni crematori si alzava fino al cielo. Fotografie e filmati realizzati dai corpi militari specializzati hanno mostrato a sufficienza le scene di questa apocalisse fatta di uomini e donne ridotti a larve, simili a scheletri dagli occhi affossati in buie cavità. Le atrocità di assassini disumani riversate su prigionieri privati di qualsiasi

umanità, nullificati già nel loro abbigliamento di fatica a righe verticali blu, bianco e grigio. Questa «termodinamica della distruzione», come la chiama Horwitz, destinata a spingere ogni uomo ad annullarsi nella massa, si esprimeva nella stessa architettura del campo. Non solo nella configurazione realizzata dall'uomo, l'inferno di baracche, tende, e costruzioni in cemento, ma anche in quella, naturale, del luogo. Il principale strumento di morte era, infatti, la cava, dove gli internati, carichi di pietre dal peso di 30-60 chili, venivano spinti a passo di corsa su per i 186 gradini fino all'orlo del baratro, dove spesso precipitavano sotto la spinta degli aguzzini che, clinicamente, avevano battezzato questo gioco agghiacciante come quello delle «truppe paracadute». Ma a Mauthausen la morte colpiva anche altrimenti, con le esecuzioni a freddo, con la fuga provocata

contro i reticolati ad alta tensione, con le docce gelate, con la «raccolta dei lamponi», un trucco che consisteva nel chiedere al deportato di raccogliere frutti oltre il cordone protettivo, dove veniva subito falciato dalle raffiche dei mitra. Infine, con il gas, le esalazioni di cristallo di cianuro idrogeno.

Nessuno aveva sopportato di buon grado l'intrusione del campo nell'ordinato e tranquillo paesaggio della cittadina austriaca. Non il sindaco né il governatore di distretto, non la polizia o l'avvocato di Stato. Ma di fronte al potere superiore e alla minacciosa fermezza delle Ss le sfide delle autorità locali si erano presto arretrate alla loro apparente impotenza. Il campo ritagliò un posto per sé, imponendo il proprio dominio e la sottomissione e presto la normalità si ricreò attorno a due mondi distinti: da un lato la città e i suoi abitanti, dall'altro il campo

con le temute Ss e gli internati. La morte nel campo si riversava soprattutto su chi viveva vicino alle cave, i ripetuti orrori creavano una forte tensione nervosa. «Mi può capitare spesso di essere testimone involontaria di tali oltraggi, e una tale visione produce una tale tensione per i miei nervi che credo non la potrò più sopportare», protestava nel '41 con le autorità la contadina Eleanore Gusenbauer. E continuava: «Chiedo che si faccia in modo di porre fine a tali azioni inumane oppure vengano compiute dove non possono essere viste». Ad analoghe proteste facevano eco i minacciosi avvisi delle Ss, «I residenti devono ignorare ciò che non possono evitare», incredibili ma incredibilmente efficaci. Dunque, la popolazione esposta alla vista dei maltrattamenti, abbruttiti e uccisioni degli internati reagiva con la rimozione. Il bisogno di

normalità non sapeva che tradursi in omissione. Senza dimenticare che il tacito consenso era una fonte redditizia per molti, come gli artigiani e i commercianti locali, o come il direttore delle imprese comunali di Steyr, che sbragliò i rivali nell'accaparrarsi la commessa per la cremazione di 2.000 cadaveri. Dopo la guerra si giustificò: «Ero solo un uomo d'affari».

Tra i documenti, di Horwitz rincuora tristemente quello di una donna di Berlino che il 4 febbraio 1944 scrisse queste parole sul suo diario: «La gente sussurra che vengono obbligati a scavare la propria tomba, che vengono mandati nudi alla morte. L'orrore è così incredibile che l'immaginazione rifiuta di accettare questa realtà. Qualcosa non riesce a scattare. È vigliaccheria...? Una tale indifferenza da sola rende continua e possibile l'esistenza. Considerazioni come queste sono amare, vergognose e amare». «Questa», scrisse Elie Wiesel - era la cosa che avrei voluto capire dopo la guerra. Nient'altro. Come un essere umano può rimanere indifferente».